

Gramsci, “genio specialissimo”

Gramsci... “un genio specialissimo mai sufficientemente valutato... con i suoi *Quaderni del carcere*”. Così lo definisce Giuseppe Fara.

Tale condivisibile giudizio viene da uno psicanalista, quasi che questa disciplina debba, per certi aspetti, restare incollata ad Antonio fin da quando, con la pubblicazione delle *Lettere* nel 1947, apparve in una nuova veste, diversa da quella che fino ad allora, ma anche dopo, lo voleva ignorato o costretto in un ambito prettamente politico e di partito, pur nel senso più alto che questi termini possono assumere, ahimé oramai sempre più raramente. Ciò giustifica pubblicazioni quali *Il prigioniero*¹ o *Solitudine di Gramsci*². La stessa biografia di Fiori, *Vita di Antonio Gramsci*³, è permeata da questo contesto di non completo riconoscimento, di una distorsione, di una sottovalutazione del suo pensiero.

Ma dove sta la ‘magia’ che lo rende ‘genio specialissimo’?

Mi sono posto molte volte questa domanda rileggendo le schede; le vedevo scorrere dinnanzi a me come una

¹ Lepre (1998).

² Anglani (2007).

³ Fiori (1991).



specie di film. Erano inquadrature che testimoniavano dei fatti. Le ritrovavo con visioni e valenze diverse, in luoghi diversi, libere di muoversi, le potevo usare per vari montaggi. Probabilmente, lo stesso sarebbe avvenuto con altre tematiche e il film lo si sarebbe girato in ambiente storico, filosofico, politico, di costume ecc.

Questa è la magia, in altri termini la definirei 'multimedialità gramsciana', che opera nell'interagire della comunicazione esterna in una forma espressiva difficilmente comparabile, che, in chi legge, suscita emozioni, richiama fatti, delinea percorsi. Ma agisce anche al suo interno, nell'interazione e osmosi di concetti, idee, ipotesi, osservazioni, attorno ad una coscienza 'potente'. Se così è, dentro Gramsci si può ritrovare anche la psicologia e il suo essere 'scienza delle relazioni'. William James scrive:

Se esistono percezioni in generale, allora, come esistono relazioni fra oggetti in natura, con la stessa certezza, e anche superiore, esistono percezioni con le quali queste relazioni vengono conosciute. Non c'è una congiunzione o una preposizione, neppure una frase avverbiale, una forma sintattica, un'inflessione di voce del linguaggio umano che non esprima una qualche sfumatura di relazione che noi in quel momento percepiamo effettivamente esistere fra i maggiori oggetti del nostro conoscere. Parlando, oggettivamente, sono le relazioni reali che si rivelano; parlando soggettivamente, è la corrente della coscienza che le pervade tutte di un intimo colorito suo proprio. In entrambi i casi le relazioni sono innumerevoli e non esiste alcun linguaggio capace di esprimerne giustamente tutte le sfumature.

Dovremmo parlare di una percezione dell'*e*, di una percezione del *se*, di una del *ma*, di una del *per*, proprio come parliamo di una sensazione dell'azzurro o del freddo. Tuttavia non lo facciamo: l'abitudine a riconoscere soltanto





l'esistenza delle parti sostantive è tanto inveterata che il linguaggio si rifiuta di piegarsi ad un altro uso.⁴

Del mondo geniale e fantastico di Gramsci ci dà una bella immagine Leonida Repaci nel suo intervento pronunciato il 16 agosto del 1947, per il conferimento del Premio letterario Viareggio alle *Lettere*.⁵

Sepolto in una cella che riceve una pallida luce di acquario distrutto nello spazio e sprofondato nel tempo, Gramsci impegna le sue magre forze fisiche contro l'insidia del proprio organismo, e contro l'oppressione carceraria che vuole deliberatamente distruggerlo (...). Gramsci sente di dover svolgere tutto intero il suo filo, sa di dover compiere il suo dovere di uomo, di rivoluzionario, di pensatore, di marito, di padre di famiglia, fino in fondo (...). Osservatore freddo e distaccato, egli può toccare qualunque tema proposto dalla cultura moderna – che so io, la psicanalisi, la demopsicologia, l'influenza della musica e della danza negra sulla civilizzazione europea, l'educazione del fanciullo, l'indifferenza dell'uomo moderno nei confronti di qualunque religione rivelata, il concetto della libertà inteso come fede nella civiltà moderna e nella giustizia sociale integrale, la determinazione del concetto di stato, sia esso inteso come società politica totalitaria, oppure come equilibrio della società politica con quella civile, l'apporto del documentario leggendario, archeologico ed epigrafico nella storiografia moderna, la posizione del materialismo storico di fronte all'idealismo, il concetto storico politico di egemonia della filosofia della «praxis», la ripresa della fede nello scientismo attraverso il trionfo del tecnicismo, tutti questi temi della cultura moderna sono trattati da Gramsci segregato,

⁴ James (1950), pp. 50-51.

⁵ Santarelli (1991), pp. 275-276.



con una acutezza, con una profondità veramente sbalorditive, e costituiscono uno degli incanti del libro che noi abbiamo premiato. L'incanto deriva dalla considerazione delle terribili condizioni in cui Gramsci scriveva – l'impossibilità di procurarsi il materiale adatto all'indagine, di procurarsi perfino la carta e i pennini adatti per scrivere – e la straordinaria precisione delle sue idee, l'eleganza della loro esposizione. E un altro più grande incanto del libro è la rivelazione più squisitamente letteraria, rappresentativa, affettiva, di esso. Uno scrittore come questo l'Italia non conosceva...

Magia e incanto! Inizia così l'accostamento alla su citata psicanalisi che, in questo caso, viene richiamata con la demopsicologia. Termini probabilmente entrambi ambigui. Il primo perché di fatto non sostanzia se stesso: di che psicanalisi sta parlando Repaci?⁶ Quanto alla demopsicologia, la parola stessa non dice molto.

Queste riflessioni niente tolgono alla bella e pregnante descrizione di Repaci al suo reale coinvolgimento negli scritti di Gramsci. *Uno scrittore come questo l'Italia non conosceva...*; ritorna la domanda: perché genio particolarissimo, perché grande scrittore? È la letteratura lo strumento principe cui riferirci? Perché Gramsci è spesso misconosciuto e frainteso?

È bene riprendere in mano la psicologia o, per adesso, una sua parte, la psicanalisi e il suo rapporto con il roman-

⁶ Per un giudizio su questo rimando a Michel David (1964), che sembra non dare molto peso a una possibile e approfondita conoscenza di Freud da parte di Repaci.

zo, rammentandoci tuttavia che Freud non è il solo tra gli psicologi a confrontarsi con l'arte e con i romanzi.⁷

Qual è il rapporto tra romanzo, psicanalisi e Gramsci? Scrive Fara in *Psicoanalisi e romanzo borghese*:

Del resto la psicoanalisi non ha probabilmente esaurito il suo compito. Per l'autorità che le proviene dalla sua provata e un po' patetica devozione alla scienza, e nonostante i legittimi dubbi sulle sue reali attitudini, la psicoanalisi può avere ancora la possibilità di farsi ascoltare. In virtù del suo equivoco statuto, e attraverso la sua singolare pratica romanzesca in cui si incontrano e si raffrontano scienza e letteratura potrebbe per esempio avere ancora da dire altre cose di qualche interesse intorno alla scienza e alla letteratura. Che la letteratura e la scienza per esempio son due cose diverse, ma non sono due mondi separati senza scambi e commistioni. Che le scienze della natura e le scienze dell'uomo non sono la stessa cosa, ma i confini che le separano non son dati una volta per tutte per decreto di qualche epistemologia alla moda; i loro confini sono labili e si spostano continuamente con l'evolversi della cultura. Che le cosiddette e sedicenti scienze dell'uomo, infine, sono innanzitutto delle pratiche: che possono anche riflettere su se stesse secondo i canoni della scienza; ma a condizione che sappiano meglio riconoscere ciò da cui ineluttabilmente son guidate e fermentate: miti, favole, racconti, ideologie, con cui continuamente tornare a fare i conti.⁸

Magia ed incanto... le scienze dell'uomo e le scienze della natura sono presenti in Gramsci come realtà vivente le contraddizioni umane: il vygotskiano *dramma del pen-*

⁷ Valga per tutti la figura di Vygotskij con la sua *Psicologia dell'arte*, ben ripresa nel saggio di Gianantonio Trimarchi (2007).

⁸ Fara-Cundo (1981), p. 162.

*siero vivente*⁹, la situazione concreta della vita carceraria e quella del suo ‘essere Antonio’. ‘Gramsci sente di dover svolgere tutto intero il suo filo, sa di dover compiere il suo dovere di uomo, di rivoluzionario, di pensatore, di marito, di padre di famiglia, fino in fondo...’.

Torna così la domanda sul perché Gramsci sia un genio specialissimo, tale da coinvolgere le menti e ciò che esse sentono (senti-menti).

Sempre in quel lontano 1947 Giacomo Debenedetti in un articolo apparso nell’inserito dell’*Unità*, del 22 maggio, dal titolo “Gramsci uomo classico”, propone un’altra prospettiva di lettura.

Ma questa autobiografia degli ultimi dieci anni di Gramsci delinea, nel moto medesimo del racconto e del diario, un metodo umano. Su questo ci vogliamo trattenere (...). Perché Gramsci si sentiva attratto dalla filologia? Uno fa volentieri le cose per le quali ha abilità: viceversa, nel farle, capisce meglio o consolida quella innata abilità. Oggi, con le *Lettere* alla mano, ci sembra di poter vedere quale istinto abbia determinato la vocazione di Gramsci per la filologia, e come l’esercizio della filologia abbia, in contraccambio, rafforzato quell’istinto, l’abbia confortato a fare le sue prove in un campo più largo. Il metodo umano che Gramsci ci propone non è altro che il metodo della filologia, allargato su tutta l’estensione del vivere. Cioè tener conto di tutti i fattori che compongono l’uomo; non sentirsi mai il diritto, o l’arroganza, di trascurarne alcuno.

⁹ In relazione a questo si veda quanto contenuto nel bel libro di Trimarchi (2007).

Filologia e metodo umano... Porre il *metodo filologico* alla base del *metodo umano* potrebbe essere una chiave di svolta per la psicologia stessa, scienza umana per eccellenza, tanto che per Freud e per Vygotskij esistevano le scienze naturali e la psicologia. Ma forse vale la pena di distinguere il metodo filologico, del quale Gramsci si serve magistralmente, dal *metodo umano* che assomma anche altre valenze.¹⁰

Scrive in una lettera alla moglie:

D'altronde, come puoi pensare, sebbene viva in carcere, isolato da ogni fonte di comunicazione, diretta e indiretta, non devi pensare che non mi arrivino ugualmente elementi di giudizio e di riflessione. Arrivano disorganicamente, saltuariamente, a lunghi intervalli, come non può non accadere, dai discorsi ingenui di quelli che sento parlare o faccio parlare e che di tanto in tanto portano l'eco di altri ambienti, di altre voci, di altri giudizi, ecc. Non ho ancora perduto tutte le qualità di critica «filologica»: so sceverare, distinguere, smorzare le esagerazioni volute, integrare ecc. Qualche errore nel complesso ci deve essere, sono pronto ad ammetterlo, ma non decisivo, non tale da dare una diversa direzione al corso dei pensieri. Inoltre altre cose non credo opportuno scrivertele. Conosci il mio modo di pensare: ciò che è scritto, acquista un valore «morale» e pratico che trascende di molto il solo fatto d'essere scritto, che pure è una cosa puramente materiale.

Ecco... ritorna lo scrittore: Gramsci scrive! Si potrebbe dire che altro non poteva fare per trasmettere le sue idee dal carcere; già questo era cosa difficoltosa. Pur tut-

¹⁰ In una nota dei *Quaderni*, Gramsci parla di “filologia” vivente. Q.d.C., p. 857.

tavia scrive e ciò che deposita nella scrittura, acquista un valore morale e pratico che trascende di molto il solo fatto d'essere scritto e, a maggior ragione, di essere detto, ripetuto, reinterpreto.

Debenedetti continua nell'approfondimento del *metodo umano*, ribadendo i due principi del metodo filologico: non abbandonare mai la ricerca e tenere sempre ben unite tutte le parti, non prescindendo mai da una di esse.

Per arrivare a percepire le cose nel loro «tutto complesso» (Gramsci, n.d.a.), ha sempre avuto bisogno della «sensazione molecolare». Ora può controllare, appurare quelle «molecole» (questa è forse la parola che più di frequente ricorre nelle *Lettere*): lo stato di segregazione, abolendo l'accidentale e il transitorio, lo abilita a determinare i «motivi essenziali e permanenti della vita». Questo per ciò che concerne la prima regola del metodo: possesso completo di tutte le «molecole». Rimane la seconda: non prescindere da nessuna delle «molecole». Il pericolo è che qualcuna di esse tenti prevalere, instaurare una sconigliata egemonia in frode di tutte le altre, a scapito del tutto complesso. Pericolo di essere tratti a identificarsi con uno solo dei propri aspetti: fisico o morale, dell'intelletto, o del senso, o del sentimento, o immaginazione, o magari delle passioni, o infine di quale altra si voglia tra le 'facoltà' dell'uomo, che i vecchi manuali di psicologia elencavano con tanta diligenza.¹¹

Appare la parola psicologia, seppure in penombra. Più tardi, nel 1972, all'interno del numero 39 della rivista del Partito Comunista Italiano «Rinascita» (ricordiamo che Gramsci fu tra i fondatori di questo Partito), nell'inserito culturale *Il contemporaneo*, a pagina 17 e seguenti,

¹¹ Santarelli (1991), p. 265.

vengono pubblicati gli appunti che servirono di base a Debenedetti per scrivere l'articolo sopra citato.

Il titolo, in questo caso, è “Il metodo umano di Antonio Gramsci”. Sostanzialmente ricalca lo schema già visto, anche se l'abbondanza del materiale a disposizione (gli appunti sono almeno tre o quattro volte più lunghi dell'articolo), permette di vedere più in esteso alcuni concetti. Qui si può meglio apprezzare il ruolo della psicologia in Gramsci.

Tralasciamo quale psicologia, per cui rimando alla lettura del già citato *Psicoanalisi nella letteratura italiana* per l'acquisizione degli elementi culturali e scientifici che influenzarono Debenedetti. Ciò che ci interessa, a supporto del nostro lavoro sulla psicologia in Gramsci, è certificare che già altri, e da tempo, ne individuavano la presenza.

Questa affermazione, immediata e riflessa, vissuta direttamente e insieme intellettualmente consapevole dell'integralità dell'uomo – morale e spirituale, istintiva e meditata, psicologica e culturale – questo senso di responsabilità verso tutte le molecole che compongono l'uomo intero, questo far collaborare le molecole in una specie di politica di unità dell'uomo è particolarmente importante e significativa anche per il momento in cui Gramsci la mette in campo; e per il fatto che, luminosamente attuale nel vicino ieri in cui visse, oggi ancora a un decennio dalla sua morte, Gramsci è anche una vivente premessa dell'uomo di domani.¹²

Torna la domanda: perché, dove sta la magia di questa sua modernità?

Debenedetti e Repaci hanno ampiamente illustrato i loro perché, ritraducendo e interpretando Gramsci; han-

¹² «Rinascita» (1973), p. 18.

no individuato le varie “molecole” presenti in Antonio. Ma è questo che a me sembra non sia riuscito appieno. D’altro canto se Gramsci è quello che è ancora oggi, magico e incantevole, solo il futuro e la continua ricerca potranno dare una risposta.

Debenedetti svolge poi una lunga interpretazione, con riferimenti psicanalitici sulla situazione e sul pensiero gramsciano che, secondo David, sono Freud e Jung.¹³ Di questa interpretazione riporto un brano significativo (tralasciando ogni commento).

Effettivamente e ci si perdoni la breve digressione, la grande trovata di Freud è proprio di addossare all’inconscio, cioè a qualche cosa che normalmente è inafferrabile (una volta afferrato cessa di essere inconscio) e quindi irresponsabile, la causa dei malesseri psichici e morali. Di trovare un colpevole capace di portare la colpa senza doverne rispondere. Ma l’umiliazione e l’offesa ci fanno soffrire proprio perché sono sempre accompagnate dalla stridula insinuazione di essere tentativi, sottilmente in malafede, per trasformare in un torto che altri ci abbia inflitto una certa impossibilità di adattarci alla vita, proveniente invece da una nostra colpa, o incapacità, o errore. Tutta o quasi, la psicanalisi – come terapia – consiste appunto nel farci trovare anche dentro di noi quella colpa che temiamo di avere, e dunque toglierci quel sospetto di malafede, darci l’impressione, la fiducia della piena sincerità e del coraggio verso noi medesimi; mentre poi di questa intima colpa non siamo colpevoli, non siamo responsabili, non abbiamo motivo né diritto né dovere di soffrire, dato che essa risale alle malefatte di quel grande irresponsabile che è l’inconscio. Gramsci, col suo metodo umano della piena

¹³ David (1966), pp. 323-324.

e integra responsabilità, di un vivere «storicamente» cioè dialetticamente, che tenga conto e metta al posto loro tutti i momenti del nostro essere e della nostra vita, col metodo ripetiamo della completa e totale responsabilità, previene lo stato di contrizione dell'umiliato e offeso. E c'è di più. Riflessioni ulteriori sull'ipotesi, e sulla dottrina dell'inconscio, oggi assai più progredita di quanto Gramsci potesse ricavare dalle sue letture di allora, hanno condotto a descrivere i «complessi» – cioè queste sedimentazioni che la vita ha lasciato affondare nell'inconscio, nella zona dell'apparente dimenticanza – come altrettante isole autonome, specie di piccole persone esigenti e attive, che si vengono formando in quel tutto che è la psiche. E la malattia nasce dalla furibonda prepotenza di questi complessi, che «allagano», come si dice, tutto l'essere: pretendono che la totalità dell'essere si identifichi con loro, diventi «loro». Ma noi sappiamo già come il metodo umano di Gramsci sia un antidoto preventivo contro simili avvelenamenti. Gramsci ci ha insegnato a non identificarci mai ciecamente con una parte di noi; come pure ci ha insegnato a tener conto di tutte le nostre «molecole» con tanta equanimità e imparzialità, da poter escludere che qualcuna di loro senta il bisogno di andarsi a prendere una rivincita sottomano, di crearsi una sua anarchica autonomia. Ecco perché alla cura psicanalitica, egli contrappone la possibilità in questo campo, ove si constati uno scompensamento, di diventare i medici di se stessi. In sostanza, alla romantica malattia che si fa vittima e ricorre a una cura egli contrappone il classico equilibrio e armonia delle facoltà che, quando si sentono insidiati o rotti, trovano in sé il rimedio della critica. Alla disperazione di una terapia contrappone la fiducia nell'educazione, o autoeducazione.¹⁴

¹⁴ «Rinascita» (1972), pp. 16-17.

Come detto, non commento.¹⁵ Ciò che a me interessa è far notare una frase contenuta nella citazione: “Gramsci, col suo metodo umano della piena e integra responsabilità, di un vivere «storicamente» cioè dialetticamente”. Ora le cose sono due: o il metodo umano è cosa diversa dal vivere storicamente e dialetticamente, e allora si spieghi la differenza, oppure è un metodo umano in quanto “storico-dialettico”. Manca solo l’aggettivo materialistico per aprire la finestra su un dibattito che ha sempre stentato a dispiegarsi con il giusto vento e che ha soffocato per molto tempo la psicologia e anche la psicanalisi, quella per esempio del *Progetto* e di *Al di là del principio del piacere*.

Anche da qui l’interesse di sondare gli aspetti psicologici presenti in Gramsci: marxista particolare, *storico, genio specialissimo, scrittore che come questo l’Italia non conosceva*; acuto osservatore di un mondo costruito su una *praxis* ‘incantata’ dove la fantasia si fa realtà e la realtà... fantasia. La incontriamo, nelle sue favole, negli aneddoti, nelle arguzie letterarie, negli stimoli linguistici, nel fare storia. Tutto questo può a buon diritto rientrare, e già rientra, nell’indagine psicologica.

Dunque: magia, incanto e poesia: Gramsci cantore del pensiero critico e libero.

¹⁵ L’unico rimando è ancora a David che ben documenta come la psicanalisi sia arrivata in Italia; fatte salve alcune eccezioni, attraverso vie diverse, aperte più al campo culturale e letterario che a quello medico e ancor meno a quello sperimentale o psicologico. L’egemonia idealistica era precedente e la psicanalisi ne è stata coinvolta non solo in Italia ma probabilmente anche in altre parti d’Europa. Anche la Germania (e Jung con essa) fu coinvolta nel naturalismo tanto caro al primo nazismo (altro tipo di idealismo). Ma... sono cose da studiare e approfondire.

Questa sembra essere la felice strada verso la quale ci conduce il bel libro di Bartolo Anglani *Solitudine di Gramsci*. Un'opera poderosa, sia per la quantità dello scritto che per la qualità degli stimoli.

Ne richiamo un brano che sintetizza efficacemente alcune riflessioni presenti in tutto il testo:

Scorporare la parte critica di Marx dal sistema marxista è pur sempre un lavoro complesso e pericoloso, benché non evitabile, che comporta alti rischi di manipolazione e di fraintendimento. Eppure è ciò che Gramsci fece, rispettando in maniera creativa e dinamica il suo stesso invito a studiare il «ritmo del pensiero in sviluppo»: non solo perché senza sua colpa ignorò *L'ideologia tedesca*, ma perché, dopo avere ben compreso che in Marx esistevano «due teorie dell'ideologia, o quantomeno due facce della stessa», decise di 'dilatane' una (quella 'positiva') e rigettò o tenne in sordina l'altra (quella della «falsa coscienza») ed operò consapevolmente uno «scarto» rispetto alla parte ritenuta dominante della teoria marxiana. Se a Gramsci tentiamo di applicare criteri analoghi, ci scontriamo con il paradosso ulteriore di un 'sistema' non portato a termine che viene ostinatamente 'chiuso' da interpreti volenterosi, e che occorre ogni volta smontare per tornare a ciò che Gramsci scrisse utilizzando certamente strumenti di carattere filosofico ma mai immaginando che dai suoi appunti sarebbe balzato fuori, come Minerva dal cervello di Giove, un complesso teorico spinto dall'ambizione di stare alla pari con quelli di Hegel e di Marx (...) Eppure, come nel caso del Gramsci «storico», perché negare a priori la possibilità di un Gramsci «filosofo»?¹⁶

¹⁶ Anglani (2007), pp. 28-29.

Naturalmente mi chiedo: perché non psicologo? Accettando naturalmente i suggerimenti che mi vengono da Anglani!

Tutto è possibile, a patto che si giochi a carte scoperte e si dichiari che in realtà ciò che si cerca è una Teoria di cui si ritiene che il presente abbia bisogno, e che si pensa di costruire prolungando certe linee che senza dubbio si trovano nelle pagine di Gramsci ma che l'autore non aveva sviluppato: e purché si abbia poi l'onestà di riconoscere che il risultato di tale operazione non è una nuova 'interpretazione' di Gramsci ma una creazione originale, condizionata (e compromessa) dalla volontà di riprodurre all'altezza della contemporaneità un sistema ermeneutico totalitario che è il prodotto, talora inconsapevole e non sottoposto alla critica opportuna dei fondamenti, di una *forma mentis* più che il risultato di un rapporto analitico con l'oggetto. Per mio conto osservo pacatamente che di altri mega sistemi non si sentirebbe un bisogno particolare, visti gli esiti non del tutto felici di tutti quelli creati nei secoli passati; ma che, siccome esiste la libertà di opinione e di espressione, chiunque ne senta il prurito può cimentarsi nella costruzione di tutti i sistemi che vuole, purché presenti i prodotti della sua fatica non come frutti di analisi gramsciane ma come parti autonomi della propria mente dei quali si assume tutta la responsabilità (...). Ciascuno ha il diritto di ricavare dai *Quaderni* una filosofia, una storia, una critica letteraria, una scienza della politica, una teoria del mondo moderno e così via, scontando però preliminarmente il rischio che i diversi ritratti ricavati, secondo le diverse ottiche non siano vicendevolmente compatibili.¹⁷

¹⁷ Anglani (2007), p. 29.

La parola psicologia non è presente in questo elenco, eppure, anche in Anglani le citazioni ‘psicologiche’ (utili alla psicologia come scienza) sono innumerevoli ma poiché ‘la verità’ è più cocciuta dei muli, un poco alla volta qualche raggio di sole appare.

A me paiono molto più produttivi quegli ‘usi’ che, invece di riedificare complesse strutture autosufficienti, mettono il pensiero gramsciano alla prova delle modificazioni subite dal mondo contemporaneo e trovano, per esempio, analogie tra il suo modello analitico di Stato e quello proposto dai neo-weberiani o quelli che tracciano una inedita e affascinante «Gramsci connection» tra Gramsci e Wittgenstein, ipotizzando che i mutamenti intervenuti fra il *Trattato logico-filosofico* e le *Ricerche filosofiche* siano da attribuirsi all’influsso di Sraffa nelle conversazioni al Trinity College o quelli che si propongono di integrare l’«archeologia» foucaultiana con la concezione gramsciana dell’egemonia nell’analisi del funzionamento delle ideologie.¹⁸

Ma allora, se quella di Wittgenstein è una via percorribile, perché non fare un ulteriore passo in avanti rispetto alle *Ricerche filosofiche*, riproponendo la lettura degli appunti preparati per la seconda parte delle stesse, lavoro questo che andò perduto?¹⁹ Questi appunti o loro parte, sono raccolti in un prezioso volume dal titolo *Osservazioni sulla filosofia della psicologia*.²⁰

Finalmente, la parola psicologia è collocata all’interno di due volumi che raccolgono 1.137 riflessioni il primo e

¹⁸ Anglani (2007), p. 30.

¹⁹ Wittgenstein (2007), pp. 3-4.

²⁰ Wittgenstein (2003).

737 il secondo, tutte dedicate ai temi cari alla psicologia, quella dei laboratori e delle varie scuole.

Leggendo queste note sono evidenti le consonanze tra studiosi che, seppure a livelli diversi, intrecciano magicamente il loro pensiero: Gramsci, Vygotskij, Wittgenstein. Tra gli elementi comuni vi sembrano essere la nascita dei concetti, la percezione, il linguaggio e l'arguzia nella critica ai processi. Se così è, ed è così, un lavoro che scavi in Gramsci dal punto di vista della psicologia è utile, necessario e auspicabile.

Scriveva nel 1974 Enzo Forcella, nel bel saggio *Gramsci, Julia e la psicanalisi*:

Avrebbe poco senso rimproverare a Gramsci di non essersi reso conto che l'industrialismo non avrebbe portato al rilancio dell'etica puritana dei pionieri ma alla permissività della società consumista. Oppure di aver frainteso in modo così radicale Freud e la portata rivoluzionaria delle sue scoperte. La «nuova etica sessuale conforme ai nuovi metodi di produzione e di lavoro», saltando questo anello essenziale, porterà dritto alla restaurazione staliniana. È già straordinario che, nelle condizioni in cui viveva e lavorava, quest'uomo riuscisse a rendersi conto dell'esistenza di temi e problemi che sfuggivano alla maggior parte dei suoi connazionali. L'unico motivo di scandalo che possiamo ricavare dalla lettura di queste vecchie pagine sta nella pigrizia e nella cecità agiografica con cui le hanno lette i suoi seguaci. Il ritardo culturale con cui la sinistra italiana ha affrontato i problemi dell'ultimo trentennio trova qui una conferma, minore ma non per questo meno significativa. Nei *Quaderni*

possiamo cogliere un'infinità di spunti, ma non certo quelli della conciliazione tra psicanalisi e marxismo.²¹

Ma... anche questo fa parte di una possibile nuova ricerca!

²¹ Forcella (1975), p. 152.